

## Canto VI - Lo sguardo di Ciaccio

Alto inferno. Incontinenti. Terzo cerchio. Golosi.  
Intorno alla mezzanotte tra 25 e 26 marzo 1300.

### Il racconto

Quando ritornai in me stesso, dopo aver perso i sensi per la pietà dei due cognati, che mi confuse tutto di tristezza, mi vedo intorno da ogni parte nuovi tormenti e nuovi tormentati. Io sono nel terzo cerchio, dove una pioggia eterna, maledetta, fredda e greve tormenta i dannati, senza mai smettere e mai diminuire. Una pioggia mista di acqua sporca, grandine e neve, che scende senza posa dall'aria tenebrosa: la terra che la riceve è marcita e puzza. Cerbero, bestia mostruosa e crudele, con le sue tre teste, latra come un cane sopra la gente che qui è sommersa. Ha gli occhi infiammati, la barba lurida, la pancia gonfia e gli artigli alle mani, con i quali griffa gli spiriti, li scuote e li squarta, come il macellaio. La pioggia li fa abbaiare come cani, si voltano e rivoltano cercando invano di farsi riparo con se stessi. Quando il mostro ci vide, aprì le bocche e mostrò le zanne, tremando tutto come fanno i cani furiosi alla catena. E la mia guida prese pugni di terra fradicia e la buttò nelle gole bramosi. Cerbero afferrò al volo il boccone putrido e si concentrò a divorarlo come se fosse un osso. Noi passavamo calpestando le ombre, che paiono persone e sono vuote. Esse giacevano prostrate tutte quante a terra, tranne una che, quando ci vide, all'improvviso si tirò su a sedere. "Tu che sei trascinato in questo inferno", dice, "prova a riconoscermi. Tu sei nato prima ch'io fossi morto". E io a lui: "Forse il dolore deforma il tuo aspetto. Per questo non mi pare di averti mai visto. Ma dimmi comunque chi sei e perché sei qui a soffrire questa così spiacevole pena". Ed egli a me: "La tua città, che è piena d'invidia oltre misura, mi tenne durante la mia vita. Voi, miei concittadini, mi chiamaste Ciaccio, e marcisco sotto la pioggia, come vedi, per il dannoso vizio della gola. E tutti gli altri che sono qui sono puniti per la mia stessa colpa". Io gli risposi: "Ciaccio, mi pesa la tua pena, ma dimmi, se lo sai, a cosa arriveranno i cittadini della città divisa? Dimmi se in essa c'è qualche uomo giusto e dimmi anche la causa per la quale è così dilaniata dalla discordia". "Dopo lunga contesa verranno al sangue e la parte dei Cerchi cacerà l'altra, ma poi quella cadrà, entro tre anni, per l'appoggio del papa che ora si finge paciere e veleggia al largo. Allora quelli saranno cacciati e sottomessi e i nuovi a lungo terranno alta la fronte.

Giusti? Ce ne sono due, ma nessuno li ascolta. Le cause: superbia, invidia e avidità. Ecco le scintille che accesero nei cuori l'incendio". Qui pose fine alle parole lacrimevoli. E io a lui: "Ma Farinata e il Tegghiaio, Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca e tutti gli altri cittadini che operarono per il bene? Dimmi, dove sono? Ho grande desiderio di sapere: beati in Cielo o avvelenati nell'abisso?". "Essi stanno tra le anime più nere. Se andrai giù abbastanza, da te stesso li potrai vedere. Ma quando tu sarai nel dolce mondo, ti prego di portarmi alla memoria di qualcuno. E ora basta, non chiedere più, perché non ti rispondo". Allora torse gli occhi, guardandomi fisso per un po' e poi cadde a testa in giù tra gli altri ciechi. E la mia guida a me: "Non si risveglia più prima del suono della tromba del Giudizio, quando ognuno tornerà alla sua tomba, riprenderà la sua carne e udirà la sentenza che in eterno rimbomba". Così passammo per il lurido miscuglio di ombre e fango, lentamente, ragionando tra noi della vita futura. Io dissi: "Maestro, i tormenti aumenteranno dopo il Giudizio, o resteranno uguali o forse diminuiranno?". Ed egli a me: "Pensa a quello che già sai: quanto più una cosa è perfetta, tanto più sente il bene come il male. Anche se per questa gente maledetta non si può parlare di perfezione, ciò che li aspetta è peggio". Poi, continuando a parlare, compimmo un arco del bordo interno del cerchio e arrivammo là dove si scende. E qui trovammo Pluto, il grande nemico.

### Incontinenza e libertà

Per noi, che alla televisione vediamo innumerevoli canali abitati perennemente da cuochi, è difficile concepire la gola come un peccato vero e proprio. Per la dottrina cattolica però la gola è uno dei sette peccati capitali. Occorre distinguere: non di tratta del piacere che ogni essere umano prova nel mangiare bene. La gola (che comprende anche il vizio del bere) diventa peccato quando assorbe in sé tutta la vita. È 'incontinente' chi non sa controllare il piacere e lo trasforma in una dipendenza, rinunciando così alla propria libertà. Chi si lascia avvolgere dalla dipendenza offende gravemente Dio in quanto disprezza il suo dono più grande, la libertà appunto. L'incontinente s'infila nella spirale assurda quando usa la sua libertà per scegliere di non essere più libero. Viene da pensare, per i giorni nostri, all'inferno della droga. E anche noi, che non viviamo in un contesto morale così severo, pure sentiamo insieme riprovazione e pietà.

### La realtà delle pene

Ogni volta che leggiamo l'*Inferno* si ripresenta la

domanda: ma davvero Dante pensava che le anime fossero punite così? Il fatto che ci si faccia questa domanda dipende dalla potenza visionaria del poeta e dal suo essere attentissimo a dare una sensazione continua di realtà. Ma c'è qualcosa di più: potremmo pensare che Dante creda davvero di aver visto quello che descrive, di averne avuto "visione". A questa domanda non c'è risposta risolutiva. Dobbiamo però tenere presente quello che lui stesso dice in *Paradiso* a proposito della apparizione delle anime beate:

Qui si mostraro, non perché sortita  
sia questa spera lor, ma per far segno  
de la celestia c'ha men salita.  
Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
però che solo da sensato apprende  
ciò che fa poscia d'intelletto degno.  
Per questo la Scrittura condescende  
a vostra facultate, e piedi e mano  
attribuisce a Dio e altro intende.  
*Par. IV 37-45*

"Qui si sono mostrate a te, non perché sia loro destinata questa sfera celeste, ma per dare segno visibile della loro beatitudine meno elevata [siamo nella prima sfera celeste, il cielo della Luna]. Così si deve parlare alla vostra intelligenza, perché solo tramite i sensi essa apprende ciò che poi fa degno di concetto. Per questo la Scrittura accondiscende alle vostre facultà, e attribuisce a Dio mani e piedi e intende altro".

Quindi tutti i beati stanno nell'empireo, ma si mostrano a Dante nelle varie sfere (scendono verso di lui) per dargli testimonianza sensibile del loro grado di beatitudine. Lo fanno perché è nella natura degli uomini conoscere tramite i sensi. Quando sarà davanti a Dio, Dante proverà per un attimo cosa vuol dire conoscere senza la mediazione dei sensi, ma per ora non è così. La sua conoscenza passa necessariamente per il suo corpo. L'inferno è il negativo del paradiso. I nove cerchi sono omologhi dei nove cieli. In essi si scende verso il male supremo come attraverso i cieli si sale verso il bene supremo. Entrambi sono regni, e entrambi hanno il loro imperatore. Dobbiamo quindi considerare le apparizioni infernali allo stesso modo delle apparizioni celesti? I tormenti che le anime subiscono davanti agli occhi di Dante sono "segni" della loro maggiore o minore dannazione? Probabilmente sì. E se è così, allora tutto quanto Dante vede nel suo viaggio verso il centro della Terra, è uno stupefacente spettacolo, allestito da Virgilio, per volontà di Dio, per un solo spettatore. Uno spettatore però che subito, già nei primi versi, si è attribuito il compito di rappresentare tutta l'umanità. Quindi i dannati stanno tutti nei

pressi di Satana, congelati dal vento d'odio che emana da lui? O addirittura sono i suoi pensieri, come i beati sono i pensieri di Dio? Non tutti sprofondano nel gelo allo stesso modo, ma chi più chi meno, secondo la gravità della loro condizione morale al momento della morte, l'attimo fatale. I peggiori di tutti (Giuda, Bruto e Cassio) sono dentro le tre bocche del re dei diavoli "l'imperador del doloroso regno" (XXXIV 28). Nello stesso modo, lassù, i più santi vedono più addentro nella "luce intellettuale piena d'amore". Man mano che Dante scende verso il male assoluto, le anime dannate salgono verso di lui ed esibiscono il loro grado di tormento in forme visibili, comprensibili per un uomo di carne e ossa? Può sembrare strano, ma è proprio questa necessità di rendere visibile un tormento che non può che essere morale che rende l'*Inferno* di Dante così realistico.

La Bibbia parla spesso dell'inferno ma non lo descrive chiaramente. I padri della Chiesa anche lo nominano spesso, ma non entrano nei dettagli. L'inferno "vero" è invenzione di Dante. I dannati recitano il dolore estremo davanti al loro spettatore. E lo fanno meglio che possono. Non c'è redenzione. Il *meneur de jeu* è un famoso poeta e negromante, morto da più di mille anni, dannato, quindi uno della compagnia. Lo spettatore è uno solo ma segnato da una grazia particolare: è vivo. "O animal grazioso" gli dice la prima attrice Francesca, intendendo: "Ma come hai fatto a entrare qui, tu vivo? Non c'è dubbio che il tuo salvacondotto è del tutto speciale, anzi unico". Perché lo speciale spettatore si ficchi bene nella testa quello che vede, ogni dettaglio è accuratissimo. La scena è sontuosa e tale da essere imitata nei secoli che verranno. Una volta che lo spettatore da educare è passato oltre, le anime smettono il costume d'aria e ritornano nel punto più profondo dell'universo, al disco di ghiaccio nel quale sta ficcato Satana<sup>1</sup>. E quindi in cosa consiste la loro

<sup>1</sup> Ma Gennaro Sasso, sottilmente: "Se «ogne dove in cielo è paradiso», la situazione che ne nasceva non era in nessun senso analoga, e non certo per disattenzione o negligenza, a quella che Dante aveva ritratta nella descrizione della voragine infernale; come tuttavia avrebbe dovuto se, dal suo essere un luogo eterno, egli avesse tratte le necessarie conseguenze, e si fosse perciò avvisto che materializzarla in uno spazio sarebbe stato altrettanto impossibile che collocarvi le anime, esse pure eterne, dei dannati. Se tuttavia, per analogia a quel che avveniva per il paradiso, anche per l'inferno Dante avesse proceduto così; se al male avesse concessa e riconosciuta l'autonomia, e il suo spazio fosse stato da lui concentrato e essenzializzato nel punto inesteso dell'eternità, il luogo delle anime avrebbe allora dovuto essere paradossalmente indicato nella mente di Lucifero proprio come quello dei beati nella mente di Dio. Il rischio era che, per questa via, si desse luogo a una situazione manichea, con il bene e il male in tal modo contrapposti in due principi che, per la forza della contrapposizione e della conseguente simmetria, a Lucifero

punizione? Nel far parte della schiera della creatura peggiore. Nella esclusione dal bene supremo. Nel sentire fuori e dentro solo odio. Nel gelo del cuore, dal quale è fuggito ogni moto umano. Nella consapevolezza che tutto è loro negato. Nel pensare per sempre “Io sono escluso”. Nel ricordo struggente della dolcezza della vita irrimediabilmente perduta. Nella replicazione senza fine del proprio peccato reso eterno dalla morte. Nello sprofondare, più o meno secondo il livello di dannazione, nel nulla, senza mai sciogliersi in esso.

“La forte evidenza che assume la *poena sensus*, cioè quella fisica, tanto nell’Inferno che nel Purgatorio, finisce per relegare in secondo piano, nella nostra cultura ormai priva di dimestichezza con la teologia, che il tormento principale e più importante cui sono sottoposti i dannati e i penitenti è la cosiddetta *poena damni*, che consiste nella separazione da Dio (la distinzione tra le due pene fu stabilita nel 1201 da papa Innocenzo III): lo si vede bene nel Limbo, i cui ospiti sono soggetti alla sola poena damni, senza alcuna poena sensus (quello dei limbicoli è un «duol senza martiri», constata Dante e, spiega Virgilio, siamo «sol di tanto offesi / che senza speme vivemo in disio»: If IV 28, 41-42). Essa è conseguenza della libera scelta dell’uomo, che volontariamente decide di escludersi dalla comunione con Dio e con i beati: è «questo stato di definitiva autoesclusione [...] che viene designato ‘inferno’»<sup>2</sup>.” (Frare 2016, 1).

### Bianchi e Neri

Il VI è il canto politico dell’*Inferno*. Anche in *Purgatorio* e *Paradiso* i canti sestati tratteranno di politica. Qui Ciaccio predice quello che succederà negli anni 1300-1302, anni cruciali per Firenze e per Dante. Con un potente stratagemma narrativo infatti Dante ci racconta quei fatti sotto forma di profezia, quindi in termini misteriosi e vaghi, avendo dislocato il suo viaggio nell’aldilà nella primavera del 1300. In questo modo il pellegrino Dante è rappresentato nel turbamento delle sventure che lo attendono. I fatti storici a cui fa riferimento Ciaccio, brevemente: il primo maggio 1300 (Calendimaggio, festa della primavera), presso Santa Trinita, si scatenò una rissa sanguinosa tra i Bianchi, capeggiati dalla famiglia Cerchi (chiamati ‘parte selvaggia’ perché provenienti in gran parte dalla campagna), e

i Neri, capeggiati dai Donati. Rissa che finisce per coinvolgere gran parte della città. Ricoverino de’ Cerchi ci rimette il naso. Scrive Villani:

“Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, si presono il maladetto isdegno onde la città di Firenze fu guasta e partita; che di più causati de’ nobili si congiuraro insieme di fare vergogna al detto messer Bondelmonte per vendetta di quella ingiuria. E stando tra’loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de’ Lambertini disse la mala parola «Cosa fatta capo ha», cioè che fosse morto: e così fu fatto; ché la mattina di Pasqua di Risurro si raunaro in casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d’Oltrarno il detto messer Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte Vecchio dal lato di qua, apunto a piè del pilastro ov’era la ‘nsegna di Mars, il detto messer Bondelmonte fue atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lambertini e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto affine; e ebbevi co’loro uno de’ conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore. E questa morte di messere Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze”. (*Nuova cronica*, VI 23).

I priori, tra cui Dante stesso, bandiscono dalla città gli esponenti più facinorosi dei due schieramenti. Inutilmente, perché nel giugno 1301 si scopre una congiura dei Neri. Si agisce contro di loro esiliandone i capi e procedendo a confische, multe e distruzioni di case. Ma alla fine del 1301 i Bianchi perdono la supremazia sulla città e i Neri prendono il potere con l’aiuto di Bonifacio VIII. Questo ultimo rivolgimento porta alla condanna di Dante e al suo esilio.

Bianchi e Neri sono in teoria guelfi, quindi nel conflitto continentale che vede opposti papa e imperatore, stanno dalla parte del papa. Ma i Neri sono “più guelfi” del Bianchi. La storia drammatica della Firenze di quegli anni è emblematica della storia dell’Italia comunale. Nel 1293 con gli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella la classe nobiliare fiorentina è stata esclusa dalle cariche pubbliche. I magnati della città furoreggiano, anche perché hanno loro la preminenza militare. Dino Compagni riferisce di una loro aggressione nei confronti del consoli delle arti durante la quale urlarono: “Noi siamo quelli che demo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi degli uffici e onori della nostra città”. Le grandi famiglie restano comunque padrone dell’*Ufficio della Parte guelfa*, un importante

sarebbe stato inevitabile assegnare l’amministrazione dei peccati, a Dio quella dei beati.” (Sasso 2011, 22).

<sup>2</sup> Così il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Roma 1992, p. 274 (§ 1033), che condensa in formula una tradizione secolare.

organo di protezione degli interessi aristocratici, all'interno del quale si delinea il conflitto tra Cerchi e Donati, che sfocia in acceso scontro politico. Le parti prendono il nome di Bianchi (Cerchi e alleati) e Neri (Donati e alleati), nomi usati per la prima volta nella ancor più litigiosa Pistoia. Nella dinamica politica che ne segue, i Cerchi finiscono per avvicinarsi al ceto popolare che è al governo della città. L'aristocrazia fiorentina così è definitivamente spaccata in due. I Donati accusano i Cerchi di essere dei traditori, di darsi arie da cavalieri mentre sono solo dei nuovi ricchi, pieni di soldi ma senza lignaggio. I Cerchi, in effetti nuovi della città e ricchissimi banchieri, accusano i Donati di essere smodatamente orgogliosi rispetto alle scarse possibilità economiche. In effetti al tempo di Dante, i Donati sono una casata in declino, che sbava dalla rabbia. Si creano relazioni, si cercano alleanze e i Neri si avvicinano sempre più al papato, a quei tempi fonte immensa di guadagno per i banchieri che ne amministravano le entrate. Di conseguenza i Bianchi si avvicinano all'imperatore. Dante era un Bianco, quindi considerato un nemico dal papa Bonifacio VIII. Per questo Foscolo lo chiamerà "ghibellin fuggiasco".

### Lor vanità che par persona

Al v. 36 di questo canto Dante scrive "lor vanità che par persona". Intende dire che lui con gli occhi vedeva della persone, come se fossero in carne e ossa, ma pestandole con i piedi si rendeva conto che in realtà non avevano consistenza materiale: i piedi attraversavano l'ombra e si appoggiavano sulla terra fangosa. Che cosa vuol dire questo ce lo spiega Dante stesso in *Purg.* XXV 79-102, dove fa dire a Cecilio Stazio che, quando un essere umano muore, la sua anima porta con sé le virtualità che le sono proprie e che hanno retto e animato il corpo durante la vita. Più precisamente, la potenza ("anima") vegetativa e quella sensitiva non muoiono con il corpo ma vanno al giudizio insieme all'anima razionale, che le comprende in sé fin dal momento della compiutezza del feto, quando Dio stesso la insuffla nella creatura che sta per nascere. Queste potenze, libere dal peso della carne, diventano ancora più energiche e acute. Per cui memoria, intelligenza e volontà non solo non si annullano con la morte corporea, ma dopo il trapasso esaltano le proprie virtù. Sono loro che (come fa la luce del sole che, quando l'atmosfera è ricca d'umidità, dà origine all'arcobaleno) irradiano la loro potenza nell'aria che li circonda creando un "corpo aereo" del tutto simile al corpo materiale ormai in disfacimento. Insomma quelli che Dante vede, noi oggi li chiameremo

remmo ologrammi, figure generate dalla luce, entità visive prive di peso. La differenza è che gli 'ologrammi' che sono nell'inferno dantesco ricordano, pensano e soffrono come e più delle persone in carne e ossa. Non sono un'illusione ma una realtà spirituale, impalpabile ma vera. Anche Virgilio parla del corpo aereo, quando, nel terzo del *Purgatorio*, Dante si spaventa e teme di essere rimasto solo non vedendo l'ombra della sua guida accanto alla sua:

Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,  
non ti maravigliar più che d'i cieli  
che l'uno a l'altro raggio non ingombra.  
A sofferrir tormenti, caldi e geli  
simili corpi la Virtù dispone  
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.  
*Purg.* III 28-33

"Per cui, se davanti a me non c'è ombra, non ti deve stupire più del fatto che i raggi di luce attraversano i cieli. La Virtù divina dispone che simili corpi soffrano il caldo e il freddo e come fa non vuole che si sappia".

C'è un rimando biblico alla apparente contraddizione, notata da molti commentatori, tra corpi che non hanno consistenza materiale e altri che invece sembrano proprio averla (come Bocca degli Abati, per esempio, al quale Dante strappa ciocche di capelli in *Inf.* XXXII 97-109): il vangelo di Giovanni dice che Cristo, dopo la risurrezione, attraversò le mura del cenacolo ma il suo corpo era palpabile, lo fece infatti toccare da Tommaso, l'incredulo, che ficcò il suo dito nel costato aperto del Signore.

### Lo stile comico I

Dopo il tono alto del canto V, nel VI abbiamo il primo esempio di stile comico, adatto al tipo di peccato e di peccatori rappresentati. Dante chiama il suo poema *Commedia* proprio per questo. Come ha spiegato magistralmente Erich Auerbach (*Studi su Dante*, 1963), il cristianesimo ha capovolto i valori morali, attribuendo all'umiltà il primato, mentre in epoca antica era considerata una cosa spregevole. Nel canto di san Francesco in *Paradiso* Dante parla della povertà come una via alla salvezza eterna. Anche la povertà, come l'umiltà, in epoca pagana era disprezzata e considerata una sventura da evitare con tutte le forze. Non che tutti gli uomini del Medioevo amassero e cercassero la povertà. Questo non è mai successo in nessuna epoca della storia umana. Ma tutti ammiravano chi la sceglieva per allontanarsi dalle perfidie del mondo. Anche le cose e i personaggi poveri e umili quindi sono degni di comparire in un poema. E Dante vuole proprio questo: mettere nel suo poema ogni cosa e ogni perso-

## Canto VI

na, perché questo è il poema “al quale ha posto mano e cielo e terra”. Niente è indegno di comparire in esso. Il progetto di Dante è grandioso, la sua opera vuole essere la rappresentazione onnicomprensiva dell’universo. Di conseguenza il suo stile è “comico”, vario, diversamente dall’*Eneide* che è una “tragedia”, perché narra solo vicende di eroi usando esclusivamente lo stile elevato.

Molti dettagli fanno pensare che le ombre che appaiono in questo canto al pellegrino poeta siano immerse nel loro stesso vomito. Dante non si tira mai indietro quando vuole colpire la fantasia del lettore per indurlo al disgusto. Qui si tratta di Firenze, tanto piena d’invidia “che già trabocca il sacco” (in *Inf.* XXVIII 26-27: “il tristo sacco / che merda fa di quel che si trangugia”). Questi dannati sono dentro una specie di stomaco troppo pieno di cibo ancora non digerito, misto a vino e a succhi gastrici (“sozza mistura”, v. 100). Qui Dante mette davanti ai nostri occhi l’altro lato del “gran mangiare”, lo schifo della mancata digestione e del rigurgitare, metafora del “gran vivere” dei suoi concittadini, che nasconde sotto il luccichio della ricchezza la cloaca della corruzione. Verrebbe da chiedersi se parole come “merda”, “puttana” ecc. siano al loro posto in un “sacrato poema”, come definisce Dante stesso la sua opera in *Par.* XXIII 62. Ma è lo scopo edificante che permette l’utilizzo di parole volgari. Nello

stesso modo ci stupisce, per fare un esempio molto noto, la “parolaccia” iscritta nella chiesa di San Clemente a Roma, dove si può ancora vedere quello che è stato definito “il primo fumetto”. L’affresco rappresenta il miracolo di san Clemente che si trasforma in colonna per evitare che gli scherani venuti ad arrestarlo riescano a portarlo via. Il loro capo, Sisinio, li insulta:

SISINIUM: “Fili de le pute, traite”.

GOSMARIUS: “Albertel, trai”.

ALBERTELLUS: “Falite dereto co lo palo, Carvoncelle!”

SANCTUS CLEMENS: “Duritiam cordis vestris, saxa traere meruistis”.

Cioè:

SISINNIO: “Figli di puttana, tirate!”

GOSMARIO: “Albertello, tira!”.

ALBERTELLO: “Mettiti dietro a lui col palo, Carboncello!”.

SAN CLEMENTE: “A causa della durezza del vostro cuore, avete meritato di trascinare sassi”.

Il santo/colonna parla in latino, la lingua più nobile. Gli altri sono relegati, per via del linguaggio che usano, nella dimensione comica, che compete loro in quanto nemici della fede.



Figura 1

William Blake (1757-1827), *Cerberus*, acquerello, 1824.

1	Al tornar de la mente <sup>1</sup> , che si chiuse dinanzi a la pietà <sup>2</sup> d'i due cognati <sup>3</sup> , che di trestizia <sup>4</sup> tutto mi confuse,	Quando ripresi i sensi, che s'erano spenti per la pietà dei due cognati amanti, che mi smarrì tutto in afflizione, nuovi
4	novi tormenti e novi tormentati mi veggio <sup>5</sup> intorno, come ch'io mi mova e ch'io mi volga, e come che io guati <sup>6</sup> .	tormenti e nuovi tormentati mi vedo intorno, ovunque muova il passo, ovunque mi volti e ovun- que posi gli occhi.
7	Io sono al terzo cerchio, de la piova <sup>7</sup> eterna, maladetta, fredda e greve; regola e qualità mai non l'è nova.	Io sono nel terzo cerchio, quello della pioggia eterna, maledetta, fredda e greve, che non cambia mai intensità né natura. Grandi-
10	Grandine grossa, acqua tinta <sup>8</sup> e neve per l'aere tenebroso si riversa; pute <sup>9</sup> la terra che questo riceve.	ne grossa, acqua sporca e neve si riversano dall'aria tenebrosa; puzza la terra che questo riceve.
13	Cerbero <sup>10</sup> , fiera crudele e diversa <sup>11</sup> , con tre gole caninamente latra sovra la gente che quivi è sommersa <sup>12</sup> .	Cerbero, bestia deforme e crude- le, latra caninamente da tre gole sopra la gente che qui è sommer- sa.
16	Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra, e 'l ventre largo, e unghiate le mani; graffia li spirti ed iscoia ed isquatra <sup>13</sup> .	Ha gli occhi vermigli, la barba nera e unta, il ventre largo e lun- ghe unghie alle mani; graffia, scuoia e squarta gli spirti.
19	Urlar li fa la pioggia come cani:	La pioggia li fa urlare come ca-

<sup>1</sup> Le facoltà sensitive.

<sup>2</sup> Al caso pietoso.

<sup>3</sup> Per quei tempi il rapporto sessuale tra cognati era incesto.

<sup>4</sup> Non è semplicemente la nostra "tristezza". Il termine "trestizia" (altrove "tristizia") significa più propriamente "afflizione d'animo" o meglio ancora "contrizione", quel disagio psicologico che coglie il peccatore quando si rende conto della gravità del suo peccato. Dante quindi non è svenuto solo per la pietà che lo ha colto al racconto di Francesca, ma anche, e soprattutto, perché si è reso conto di essere lui stesso coinvolto nel peccato di lussuria. Non dimentichiamo che il viaggio di Dante nell'aldilà ha un intento pedagogico, rieducativo. Dante lo ha compiuto e ora ne fa un resoconto allo scopo di invogliare altri cristiani a fare lo stesso.

<sup>5</sup> Vedo.

<sup>6</sup> Guardi.

<sup>7</sup> Pioggia.

<sup>8</sup> Scura, sporca.

<sup>9</sup> Puzza. "Il poeta per metafora e per eufemismo chiamò grandine grossa i pezzi grandi del cibo, ingordamente mandati giù prima della masticazione, e non digesti; chiamò neve i pezzetti minori, acqua tinta il liquido vario misto col vino e con gli umori acidi dello stomaco. Si capisce così troppo bene perché pute la terra che questo riceve... Come lo schifoso reciticcio su cui s'addormenta e posa la sua faccia l'ubbriacone è il degno suo letto; così ha immaginato Dante che sia nel terzo cerchio." (Federzoni 1900, 23, cit. da Francesco Mazzoni).

<sup>10</sup> Il cane con tre teste che, nella mitologia pagana, sta a guardia degli inferi. Trasformato da Dante in demonio e ministro della giustizia divina, simbolo dell'ingordigia umana. "Cerbero è stato dipinto con tre teste, a significar le tre necessità naturali, che sono il mangiare, il bere et il dormire; le quali, perciocché impediscono molto l'huomo dalla speculazione, finge Virgilio che Enea, per consiglio della Sibilla, volendo passare alla contemplation delle cose alte, gli gitta un boccone, et di subito passa." (Giulio Camillo, *L'idea del teatro*, Sellerio 1991, p. 94).

<sup>11</sup> Strana, mostruosa.

<sup>12</sup> In generale i "sommersi" sono i dannati, perché stanno sotto la superficie terrestre. In questo caso però la parola "sommersi" indica il tipo particolare di pena, della quale nessuna "è più spiacente": i golosi sono immersi nella fanghiglia marcia e puzzolente, trasformati essi stessi in putredine: "sozza mistura" (v. 100). "Servi ubbidienti al ventre, loro dio, sono i lecconi, bestie e non uomini; poiché, inchinati alla terra e dati ai sensi, ottundono l'intendimento e non si levano più su della loro testa; epperò come cani che solo a divorare pugnano, e simiglianti a Cerbero, il qual racquetasi come ha piene d'arena le bramose canne; han degna pena giacer distesi e reietti su per la sozza terra, né mai rizzarsi in piedi sino al di del finale Giudizio" (Di Siena).

<sup>13</sup> Scuoia e squarta.

Canto VI

- de l'un de' lati fanno a l'altro schermo<sup>14</sup>,  
volgonsi spesso i miseri profani<sup>15</sup>.
- 22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo<sup>16</sup>,  
le bocche aperse e mostrocchi le sanne<sup>17</sup>;  
non avea membro che tenesse fermo.
- 25 E 'l duca mio distese le sue spanne,  
prese la terra, e con piene le pugna  
la gittò dentro a le bramose canne.
- 28 Qual è quel cane ch'abbaiando agogna,  
e si racqueta poi che 'l pasto morde,  
ché solo a divorarlo intende e pugna<sup>18</sup>,
- 31 cotai si fecer quelle facce lorde  
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona  
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
- 34 Noi passavam su per l'ombre che adona<sup>19</sup>  
la greve pioggia, e ponavam le piante  
sovra lor vanità che par persona.
- 37 Elle giacean per terra tutte quante,  
fuor d'una, ch'a seder si levò, ratto<sup>20</sup>  
ch'ella ci vide passarsi davante.
- 40 «O tu che se' per questo 'nferno tratto<sup>21</sup>»,  
mi disse, «riconoscimi, se sai:  
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».
- 43 E io a lui: «L'angoscia che tu hai  
forse ti tira fuor de la mia mente,  
sì che non par ch'i' ti vedessi mai.
- 46 Ma dimmi chi tu sè che 'n sì dolente  
loco sè messo, e hai sì fatta pena,  
che, s'altra è maggio<sup>22</sup>, nulla è sì spiacente».
- 49 Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena  
d'invidia<sup>23</sup> sì che già trabocca il sacco,
- ni; i miseri peccatori si voltano e  
rivoltano facendo riparo con un  
lato all'altro.
- Quando ci vide Cerbero, il gran-  
de verme, apri le bocche e ci  
mostrò le zanne, tremando in  
tutte le membra.
- E il duca mio prese due spanne  
di terra con le mani e le gettò a  
pugni dentro le gole bramose.
- Come un cane che abbaia bra-  
moso e si calma dopo aver affer-  
rato il boccone, perché non pen-  
sa ad altro e lotta per divorarlo,  
così si calmarono le facce luride  
di Cerbero, che con i suoi latrati  
rintrona le anime tanto che vor-  
rebbero essere sorde.
- Noi passavamo sulle ombre pro-  
strate dalla pioggia greve, pe-  
stando con i piedi le loro forme  
vuote che sembrano persone.  
Quelle giacevano per terra tutte  
quante, tranne una che veloce si  
levò a sedere quando ci vide  
passargli davanti.
- “O tu che sei portato per questo  
inferno”, mi disse, “riconoscimi,  
se sai: tu sei stato fatto prima  
che io fossi disfatto”. E io a lui:  
“Il tuo tormento forse ti tira fuori  
dalla mia memoria. Per questo  
non mi sembra d'averti mai vi-  
sto.
- Ma dimmi chi sei tu e perché sei  
messo in luogo così doloroso, e  
hai una pena tale che, se altre  
sono più gravi, nessuna è così  
spiacevole”. Ed egli a me: “La  
tua città, che è tanto piena

<sup>14</sup> Riparo.

<sup>15</sup> Peccatori.

<sup>16</sup> Verme, nel senso di creatura schifosa.

<sup>17</sup> Zanne.

<sup>18</sup> È intento e s'affatica. È tutto concentrato sul suo osso.

<sup>19</sup> Abbatte, fiacca. Dal provenzale “adonar”.

<sup>20</sup> Non appena. Avverbio.

<sup>21</sup> Condotto, guidato.

<sup>22</sup> Maggiore.

<sup>23</sup> Odio, ostilità tra i cittadini, rivalità furiosa. Nel primo *dell'Inferno* è l'*invidia prima* ad alimentare la lupa. *Racconta* Dino Compagni all'anno 1296 della sua *Cronica*: “La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perché i cittadini si cominciarono a dividere per gara d'uffici, abbozzando l'uno l'altro. Intervenne che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperarono il palagio de' conti, che

## Canto VI

- |    |   |  |
|----|---|--|
|    | seco mi tenne in la vita serena <sup>24</sup> .   | d'invidia che il sacco ormai trabocca, mi tenne dentro sé nella mia vita serena. Voi fiorentini mi chiamaste Ciacco per la dannosa colpa della gola: come vedi, mi macero sotto la pioggia.  |
| 52 | Voi cittadini mi chiamaste Ciacco per la dannosa colpa de la gola <sup>25</sup> : come tu vedi, a la pioggia mi fiacco <sup>26</sup> .  |  |
| 55 | E io anima trista <sup>27</sup> non son sola, ché tutte queste a simil pena stanno per simil colpa». E più non fé parola.   | E non sono solo, io anima trista: tutte qui subiscono la stessa pena a causa della stessa colpa". Tacque.  |
| 58 | Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita; ma dimmi, se tu sai <sup>28</sup> , a che verranno   | Io risposi: "Ciacco, la tua sofferenza mi pesa e mi spinge alle lacrime, ma dimmi, se tu sai, cosa succederà ai cittadini della città divisa. Dimmi se in essa c'è ancora qualche uomo giusto e dimmi l'origine della grande discordia che l'ha assalita". |
| 61 | li cittadin de la città partita <sup>29</sup> ; s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione per che l'ha tanta discordia assalita».  |  |
| 64 | E quelli a me: «Dopo lunga tencione <sup>30</sup> verranno al sangue, e la parte selvaggia <sup>31</sup> caccerà l'altra <sup>32</sup> con molta offensione <sup>33</sup> .   | Ed egli a me: "Dopo una lunga competizione verranno al sangue, e la parte selvaggia caccerà l'altra danneggiandola duramente.  |
| 67 | Poi appresso convien <sup>34</sup> che questa caggia <sup>35</sup> infra tre soli, e che l'altra sormonti con la forza di tal <sup>36</sup> che testé piaggia <sup>37</sup> . | Ma in seguito avverrà che questa cada, entro tre anni, sormontata dall'altra grazie alla forza di chi ora traccheggia.   |

era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non si ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciarono avere i Donati grande odio contra loro." (Compagni, *Cronica* I 20).

<sup>24</sup> La vita terrena è per i dannati "serena" in ogni caso, perché è resa tale dal sole e dalla speranza.

<sup>25</sup> Mettendo i due punti dopo "Ciacco", come propongono in molti, cambia il senso di "per la dannosa colpa della gola". Essendo però molto probabilmente "Ciacco" non un nome ma un soprannome ("Voi cittadini mi chiamaste") appare logico collegarlo a "per la dannosa colpa della gola". Probabilmente "ciacco" era sinonimo popolaresco di "porco": "Ciaccus lingua tusca porcum sonat." (Guido da Pisa). Ma la moderna esegesi è divisa. Secondo Isidoro del Lungo era Ciacco dell'Anguillara, poeta. Per André Pézard "ciacco" vuol dire "dal naso schiacciato". Era probabilmente un non fiorentino ("la tua città"), ma non è detto, perché potrebbe essere un moto di disprezzo per la città colma d'invidia: "la città in cui tu, vivo, abiti ancora". Boccaccio descrive un Ciacco come "uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai [...] assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti" (*Decameron* IX viii 4), frequentatore di case potenti, gran parlatore e gran ghiottone. In ogni caso, la cosa maggiormente significativa è che "Ciacco" fa rima con "sacco". I golosi hanno trasformato se stessi in sacchi da riempire e ora stanno in un sacco gastrico sottoposti alla eterna pioggia di succhi schifosi e di vomito.

<sup>26</sup> Mi consumo. Mi macero.

<sup>27</sup> Malvagia.

<sup>28</sup> Dante presume che le anime, ormai fuori dal tempo, conoscano il futuro dei mortali.

<sup>29</sup> Firenze, divisa dai partiti in lotta: Bianchi e Neri.

<sup>30</sup> Tenzione, conflitto.

<sup>31</sup> I Bianchi, capeggiati dai Cerchi venuti a Firenze dal contado, importando in Firenze abitudini rustiche.

<sup>32</sup> I Neri, guidati dai Donati, famiglia di antica nobiltà ma non ricca come i Cerchi.

<sup>33</sup> Offesa, violenza.

<sup>34</sup> È destino. "Convenire" si riferisce sempre a qualcosa di inevitabile, di necessario.

<sup>35</sup> Cada.

<sup>36</sup> Il papa Bonifacio VIII, che parteggia per i Neri, ma per ora traccheggia ("piaggia"). Nell'autunno del 1301 Bonifacio VIII manderà Carlo di Valois a Firenze con lo scopo dichiarato di pacificare la città, ma con lo scopo nascosto di aiutare i Neri a riprendere il potere.

<sup>37</sup> "Piaggia" "traccheggia". "Sta di mezzo et indifferente, cioè non dà vista d'essere da l'una parte né dall'altra, perché piaggiare è andare fra la terra e l'alto mare." (Buti).



Canto VI

- 70 Alte terrà lungo tempo le fronti<sup>38</sup>,  
tenendo l'altra sotto gravi pesi<sup>39</sup>,  
come che<sup>40</sup> di ciò pianga o che n'aonti<sup>41</sup>.
- 73 Giusti son due<sup>42</sup>, e non vi sono intesi<sup>43</sup>:  
superbia, invidia e avarizia<sup>44</sup> sono  
le tre faville c'hanno i cuori accesi».
- 76 Qui puose fine al lagrimabil suono.  
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni  
e che di più parlar mi facci dono.
- 79 Farinata<sup>45</sup> e 'l Tegghiaio<sup>46</sup>, che fuor sì degni,  
Iacopo Rusticucci<sup>47</sup>, Arrigo<sup>48</sup> e 'l Mosca<sup>49</sup>  
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,
- 82 dimmi ove sono e fa' ch'io li conosca;  
ché gran disio mi stringe di sapere  
se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca».
- 85 E quelli: «Ei<sup>50</sup> son tra l'anime più nere<sup>51</sup>;  
diverse colpe giù li grava<sup>52</sup> al fondo:  
se tanto scendi, là i<sup>53</sup> potrai vedere.
- 88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:  
più non ti dico e più non ti rispondo».
- 91 Li diritti occhi torse allora in biechi;  
guardommi un poco<sup>54</sup> e poi chinò la testa<sup>55</sup>:  
cadde con essa a par de li altri ciechi.
- 94 E 'l duca disse a me: «Più non si desta<sup>56</sup>  
di qua dal suon de l'angelica tromba<sup>57</sup>.
- E la nuova parte vittoriosa terrà  
alta la fronte a lungo, schiacciando  
gli sconfitti sotto gravi pesi, nonostante  
i suoi ricorsi e i suoi sdegni. Ci sono due  
giusti, ma nessuno li ascolta. Superbia,  
invidia e avidità sono le tre scintille  
che hanno acceso i cuori”.
- Qui pose fine alle parole lacrimevoli. E io  
a lui: “Voglio ancora che mi istruisca e che  
tu mi faccia il dono di dire altre parole:  
Farinata e il Tegghiaio, che furono uomini  
così degni, e Iacopo Rusticucci, Arrigo e il  
Mosca, e tutti gli altri che misero la loro  
intelligenza al servizio del buon fare, dove  
sono? Mi stringe il cuore il desiderio di sapere  
se il cielo li colma di dolcezza o l'inferno  
di veleno”.
- E lui: “Sono tra le anime più nere; diverse  
colpe li schiacciano più giù. Se scendi in  
fondo li potrai vedere.
- Ma quando tu sarai nel dolce mondo, ti  
prego: riportami alla memoria di chi vive. Ora  
non parlo più e non rispondo”.
- Allora da dritti storse gli occhi a biechi;  
mi guardò un poco e poi chinò la testa:  
cadde a testa in giù con gli altri ciechi.
- E il mio duca mi disse: “Non si sveglia  
più prima del suono della tromba angelica.  
Quando vedrà

<sup>38</sup> I Neri terranno a lungo il potere.

<sup>39</sup> Confisca dei beni ed esilio per i capi. Molte pesanti per tutti gli altri. Il 27 gennaio 1302 Dante è condannato all'esilio. Il 14 marzo a morte in contumacia.

<sup>40</sup> Nonostante che.

<sup>41</sup> Adonti, sdegni.

<sup>42</sup> Nel senso di “molto pochi”.

<sup>43</sup> Ma sono inascoltati.

<sup>44</sup> Avidità.

<sup>45</sup> Farinata degli Uberti, che Dante incontrerà tra gli eretici.

<sup>46</sup> Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, che Dante incontrerà tra i sodomiti.

<sup>47</sup> Anche lui tra i sodomiti.

<sup>48</sup> Non identificato.

<sup>49</sup> Mosca dei Lambertini, che Dante incontrerà tra i seminatori di discordia, con le mani mozzate.

<sup>50</sup> Essi.

<sup>51</sup> Nel basso inferno.

<sup>52</sup> Il verbo è al singolare mentre il soggetto (diverse colpe) è al plurale. Prassi comune in Dante.

<sup>53</sup> Li.

<sup>54</sup> Lo sguardo di Ciaccio a Dante prima di cadere a testa in giù nel fango è lo sguardo di un morto che osserva un vivo prima di sprofondare.

<sup>55</sup> Ciaccio ricade con il viso nel fango, tenendo lo sguardo su Dante finché può. La sua disperata nostalgia della “vita serena” e del “dolce mondo” è racchiusa in questo ultimo sguardo. Ma forse Dante descrive lo sguardo vuoto dell'ubriaco prima di cadere con la faccia nel suo vomito.

<sup>56</sup> Dalla “ebetudine animalesca” (Bosco-Reggio).

<sup>57</sup> Il giudizio universale.

## Canto VI

- Quando vedrà la nimica podesta<sup>58</sup>,  
97 ciascun rivederà la trista tomba,  
ripiglierà sua carne e sua figura<sup>59</sup>,  
udirà quel ch' in eterno rimbomba».
- 100 Sì trapassammo per sozza mistura<sup>60</sup>  
de l' ombre e de la pioggia, a passi lenti,  
toccando un poco la vita futura<sup>61</sup>;
- 103 per ch' io dissi: «Maestro, esti<sup>62</sup> tormenti  
crescerann' ei dopo la gran sentenza,  
o fier minori, o saran sì cocenti?».
- 106 Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza<sup>63</sup>,  
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
più senta il bene, e così la doglienza<sup>64</sup>.
- 109 Tutto che<sup>65</sup> questa gente maladetta  
in vera perfezion già mai non vada,  
di là più che di qua essere aspetta<sup>66</sup>».
- 112 Noi aggirammo a tondo quella strada,  
parlando più assai ch' i' non ridico;  
venimmo al punto dove si digrada:
- 115 quivi trovammo Pluto<sup>67</sup>, il gran nemico.
- la podestà nemica, ciascuno ritornerà alla sua trista tomba, riprenderà la sua carne e la sua forma e sentirà il suono terribile della sentenza eterna”.
- Così passammo per il lurido miscuglio di anime e fango, a passi lenti, toccando un poco la vita futura; perché io dissi: “Maestro, questi tormenti cresceranno dopo la grande sentenza, o saranno minori, o resteranno uguali?”.
- Ed egli a me: “Pensa a quello che già sai: quanto la cosa è più perfetta, tanto aumenta la sua capacità di godere e di soffrire.
- Benché questa gente maledetta non arriverà mai alla vera perfezione, tuttavia dopo il Giudizio aspetta più essere che prima”.
- Noi camminammo su quella strada a cerchio, parlando più di quanto riferisco. Arrivammo al punto in cui si scende: qui trovammo Pluto il grande nemico.

---

<sup>58</sup> La potenza divina, nemica dei peccatori.

<sup>59</sup> Aspetto.

<sup>60</sup> Vomito e ombre sono impastati.

<sup>61</sup> Parlando per accenni della vita ultraterrena.

<sup>62</sup> Questi.

<sup>63</sup> La dottrina aristotelica.

<sup>64</sup> Dolore.

<sup>65</sup> Con tutto che, quantunque, benché.

<sup>66</sup> Dopo il Giudizio (“di là”) anche i dannati saranno ‘perfezionati’ nel loro essere, più completi di prima del Giudizio (“di qua”). Quindi soffriranno di più. Sarà negata loro anche la magra consolazione di pensare che “nel dolce mondo” qualcuno si ricorda di loro, perché il dolce mondo sarà disabitato.

<sup>67</sup> Il dio del denaro, il grande nemico dell’umanità. Nel mito, Pluto, figlio di Saturno, era re dell’Averno. In Dante è il simbolo dell’avidità umana e demone guardiano del cerchio degli avari e dei prodighi, condannati per il cattivo uso della ricchezza.

**DANTE**  
**COMMEDIA**  
**I. INFERNO**

LtE